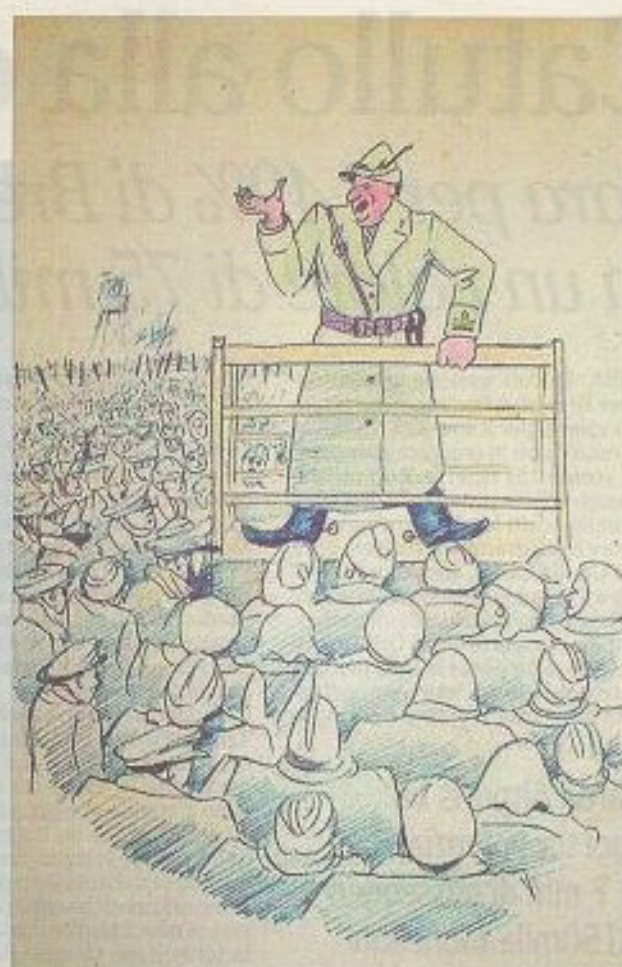


Guerra

Quei soldati nei lager schiavi bianchi di Hitler

A 70 anni dall'8 settembre il Laboratorio di storia ha raccolto diari, lettere, foto per ricordare le migliaia di trentini che finirono a lavorare e morire in Germania

Pesatura delle patate in un campo; foto di Vittorio Vialli come pure il disegno del fascista che cerca di convincere i prigionieri a tornare al fronte a fianco dei nazisti



RENZO M. GROSSELLI

Forse 600.000, o 700.000 militari italiani furono presi dai nazisti, nei giorni e nelle settimane successive all'8 settembre, dopo che il loro re se l'era data a gambe verso i territori liberati dagli anglo-americani, lasciandoli senza «comandi». Tradotti in Germania su carri bestiame e trattati, appunto, come le bestie, molti vi morirono. Ma la maggior parte rientrò e la comunità, come la storiografia, cercò tutto sommato di dimenticarli in fretta: ricordavano una sconfitta devastante anche se pure loro avevano in qualche modo «resistito», non concedendosi a tedeschi e fascisti per tornare a combattere. Tra loro anche centinaia e centinaia di trentini. Su questi nostri padri, gli *Imi* (*Internati militari italiani*) ha raccolto diari,

trentine. Molte le indagini portate a termine dal gruppo dal momento della sua nascita, nel 1989, e una decina le pubblicazioni. L'ultimo volume, in corso di stampa, sarà presentato il 19 aprile alla Sala Depero della Provincia, a Trento: il titolo sarà «Almeno i nomi», un dizionario biografico dei deportati civili trentini nei lager nazisti. «Ma oggi - dicono Diego Leoni, Franco Filippini, Sergio Baldo, Elisa Trentini e Giancarlo Deflorian che coordinano il lavoro - parliamo degli Imi, gli internati militari italiani nei campi di concentramento del Reich immediatamente dopo l'8 settembre. Alcuni dei quali sopravvissuti alle stragi naziste come quelle di Cefalonia, Corfù e Rodi. Le cifre direbbero tra i 600.000 e i 700.000 militari. Una vicenda poco studiata e di cui in Italia si è sempre parlato poco. Noi abbiamo raccolto molto materiale fotografico e memorialistico».

Quella deportazione in massa costituì un fatto traumatico che si risolse in un breve spazio di tempo, alcune settimane. I tedeschi, che avevano intuito che l'Italia si sarebbe ritirata dalla guerra, avevano approntato un piano definito «Achse» che scattò immediatamente dopo la dichiarazione dell'armistizio, nell'Italia da loro occupata e sui vari fronti in cui l'esercito italiano aveva combattuto a fianco dei tedeschi. «In pochi giorni - dice Leoni - i tedeschi disarmarono l'esercito italiano. Il re era fuggito e gli alti comandi si era dileguati lasciando un esercito senza direttive. Ci fu chi decise di combattere contro i tedeschi e scontri, con una cinquantina di morti, si ebbero anche a Trento e Rovereto. Ma il grosso dei soldati e degli ufficiali fu fatto prigioniero». Imbarcati su treni (qualcuno prima su navi) furono portati nelle decine di campi creati o adattati alla bisogna nel territorio del Reich, per ufficiali o per la truppa. Per questi soldati la sorte fu dura. Gli italiani, infatti, non furono trattati come gli altri prigionieri di guerra (a parte i sovietici, a loro volta trattati durissimamente). Agli Imi non venne riconosciuto il trattamento previsto dal Trattato di Ginevra. Furono considerati, invece, dei prigionieri da punire nella ventina di mesi in cui, i più fortunati, rimasero in cattività. La maggior parte dovette lavorare, furono i cosiddetti schiavi di Hitler, costretti a piegare la schiena nella campagna tedesca o nelle fabbriche, in sostituzione dei milioni di maschi

locali mandati a morire dal Führer sui campi di battaglia. «Le condizioni di vita di questa gente furono più o meno feroci, a seconda dei campi, ma molti morirono di stenti. Gli ufficiali ebbero comunque un trattamento diverso». Non solo lavoro forzato, anche continui controlli, pochissimo cibo, vessazioni. Lo spirito di quei campi era «avvilire fino in fondo quei traditori del Reich. Dovevano essere prosciugati».

Questo risulta dai diari e dalle lettere raccolte dal Laboratorio di storia. Il diario più famoso è quello di *Nino Betta* che col fratello *Bruno* nel suo campo riuscì ad organizzare anche dei «corsi universitari» per cercare di lenire l'abbruttimento dei prigionieri. Un altro diario importante fu quello del tenente *Vittorio Vialli*, noneso, che nel campo era riuscito a portare la sua Leica e scattare (a rischio della vita ogni volta) centinaia di fotografie. Oltre agli altri drammi, i prigionieri, erano assoggettati anche ad una grande mobilità: spostati qui e là per lavorare o anche per sgomberare le macerie delle città massacrare dai bombardieri angloamericani.

«I diari - dicono al Laboratorio - costituiscono una sceneggiatura in diretta di quella grande tragedia e sono centinaia. Raccontano tutto dall'inizio, da quando i militari erano fermati, disarmati, caricati su vagoni chiusi e piombati, che partivano senza che i passeggeri sapessero della loro destinazione. Dai Balcani molti partirono credendo di essere diretti finalmente verso l'Italia». Poi la vita del campo, la volontà scientifica di abbattere il loro morale e il loro fisico. Ciò che emerge di più da tutta la memorialistica è il dato della fame, atroce: brodaglia di patate e verze, sogni di pasti pantagruelici e rarissime feste per pacchi giunti avventurosamente in qualche campo, magari con un barattolo di meravigliosa marmellata. Moltissimi furono i morti, decine di migliaia. Per stenti, malattie o anche fucilazioni per motivi spesso futili. Fu il caso dell'ufficiale *Antonio Thun* che fu abbattuto da una fucilata mentre stava cercando di scambiare qualcosa per un poco di cibo. Ma anche di tanti altri che finirono la loro vicenda umana sotto le bombe, mentre sgomberavano le macerie causate da precedenti bombardamenti. Altri furono

Quella degli internati militari italiani nei campi di concentramento del Reich nazista è una pagina che l'Italia ha voluto se non cancellare, almeno dimenticare in fretta. Sia perché al loro ritorno era il tempo della ricostruzione ma soprattutto perché ricordavano una sconfitta avvilente, in cui i gradi alti dello stato li avevano comunque, dalle due parti, consegnati al «nemico». Poi anche perché quando rientrarono in patria, i veri festeggiati, i liberatori, erano altri: americani e inglesi, partigiani (non da tutti peraltro amati in Italia). Ma fu anche altra la ragione: l'Italia era schierata con l'Occidente ed era bene non dividere due paesi che, alleati, si opponevano all'Oltrecortina.

semplicemente impiccati, a due a due, costretti a salire su uno sgabello, a liberare colui che era stato impiccato prima e mettersi la corda al collo.

Successe ad Hildesheim, cittadina vicino ad Hannover, nel marzo del 1945. Furono impiccati davanti alla popolazione locale, più di 200 militari italiani (e tanti altri soldati francesi, polacchi, russi): solo perché, dopo il bombardamento, transitando davanti ad un magazzino bombardato di generi alimentari, avevano raccolto qualche scatoletta di viveri. «Una storia quella degli Imi - puntualizza Diego Leoni - che dal punto di vista storiografico non è stata mai affrontata». Le classi dirigenti non ne hanno avuto l'interesse. «Al rientro conobbero un'accoglienza spesso umiliante:

Più di 600.000 italiani trattati come le bestie, costretti alla fame, molestati e uccisi per un nonnulla che comunque si rifiutarono di tornare a fianco dei fascisti

furono considerati una sottospecie di soldati, degli sconfitti comunque. Anche perché in Italia si viveva il mito della Resistenza, movimento che aveva contribuito alla Liberazione. Gli Imi vissero quindi il rientro nell'isolamento e nella rabbia, sentendosi colpevolizzati. Eppure anche loro resistettero a loro modo: pochissimi accettarono di rimettersi a combattere a fianco dei nazisti e dei fascisti della Repubblica Sociale e qualcuno nei campi aveva persino organizzato una specie di resistenza. Sugli Imi infine calò l'oblio: perché nel frattempo l'Europa era precipitata nella Guerra fredda e parve meglio tacitare un ricordo che divideva due paesi alleati.

Al Mart di Rovereto si terranno un convegno internazionale e una mostra per illustrare e approfondire questa pagina dimenticata dall'Italia repubblicana

foto, disegni, lettere e altro materiale di interesse storiografico il *Laboratorio di storia di Rovereto* e in occasione del 70 anni da quell'8 settembre (in collaborazione con l'Accademia degli Agiati, il Museo della guerra di Rovereto, la Facoltà di Lettere dell'Università di Trento e l'Anpi di Rovereto) organizzerà un *convegno internazionale nei giorni 5 e 6 settembre al Mart di Rovereto*, ma anche una *mostra* con fotografie, documenti ed oggettistica che si terrà dal 6 al 29 settembre al Mart. Il Laboratorio oggi conta 17 ricercatori volontari e non professionisti, coordinati dallo storico *Diego Leoni*. Che si corrispondono con persone e associazioni in tutte le vallate